



L'UNITÀ D'ITALIA TRA MUSICA E PAROLE

**SABATO 14 MAGGIO
ORE 21.00
ABBAZIA BENEDETTINA**



Comune di San Godenzo



**Gruppo Bandistico
G. VERDI
S. GODENZO (PIRENZE)**

L'Italia come nazione unita è relativamente giovane. Centocinquanta anni non sono poi molti se li paragoniamo alla nostra millenaria storia di popolo italico.

Con questa nostra celebrazione abbiamo pensato di contrapporre alla relativa giovinezza dell'unità nazionale la secolare unità culturale della nostra penisola fatta di musica, letteratura ed arte.

Ecco perché, per omaggiare questa importante ricorrenza, abbiamo pensato ad un connubio di musica e parole celebrato nel cuore pulsante della nostra piccola comunità, l'Abbazia di San Godenzo che con la sua arte e sacralità si erge maestosa da più di mille anni, scrigno prezioso e longevo della nostra unità più vera.

Un sentito e caloroso ringraziamento a coloro che hanno permesso la realizzazione di questo evento: il Gruppo Bandistico "Giuseppe Verdi" e l'Associazione "Il Paese delle Meraviglie".

Un particolare ringraziamento al Parroco di San Godenzo, Don Mario Nenci, per la sempre cortese disponibilità.

L'Amministrazione comunale di San Godenzo

CONCERTO

del Gruppo Bandistico “ Giuseppe Verdi”

1) M.Novaro-G.Mameli - **Il Canto degli Italiani**

Lettura n.1

2) AAVV -

Canti patriottici a) adunata – è bersagliere

b) addio del volontario

c) la bandiera dei tre colori

d) inno militare

e) piume al vento

f) il bersagliere

g) ai lombardi

Lettura n.2

3) G.Verdi -

Nabucco - Coro

Lettura n.3

4) G.Verdi -

I lombardi alla prima crociata – coro

Lettura n.4

5) AAVV -

Canti patriottici h) ratataplan

i) la bella Gigogin

l) inno del 1866

m) o giovani ardenti

n) camicia rossa

Lettura n.5

6) G.Verdi -

Ernani - Marcia e Coro

Lettura n. 6

7) E.A Mario -

La leggenda del Piave

Lettura n.7

8) AAVV -

Canti patriottici o) fanfara dei bersaglieri

p) suoni la tromba (i Puritani)

q) finale

9) M. Novaro-G.Mameli - **Il Canto degli Italiani**

dirige il Maestro Enrico Margheri

Lecture

dell'Associazione "Il Paese delle Meraviglie"

1. G. Mameli, Fratelli d'Italia
2. A. Manzoni, Marzo 1821
3. G. Giusti, S.Ambrogio
4. L. Mercantini, La spigolatrice di Sapri
5. A. Fogazzaro, Piccolo mondo antico
6. Intervento di G.Napolitano
7. La costituzione italiana art. 5

1. G. Mameli, *Fratelli d'Italia*

da G. Mameli, *Scritti editi e inediti*, a cura di A.G. Barrilli, Società ligure di storia patria

Goffredo Mameli, nato a Genova nel 1827 e morto nel 1849, è una figura tra le più note del nostro Risorgimento. Conquistato dalle idee mazziniane e repubblicane, a vent'anni inizia una vita girovaga, partecipando attivamente alle battaglie risorgimentali, a partire dalle Cinque giornate di Milano del 1848, e combattendo al fianco di Nino Bixio e Giuseppe Garibaldi. Muore, neppure ventiduenne, per le conseguenze di una ferita ricevuta durante la difesa della Repubblica Romana. Il Canto degli Italiani scritto nel 1847 e musicato dal maestro Michele Novaro, fu subito adottato come inno patriottico risorgimentale e nel 1946, alla nascita della Repubblica Italiana, fu assunto, se pur in via provvisoria, come Inno nazionale, proprio in quanto espressione della componente repubblicana del Risorgimento

*Fratelli d'Italia,
l'Italia s'è desta,
dell'elmo di Scipio
s'è cinta la testa
Dov'è la Vittoria?
Le porga la chioma
che schiava di Roma
Iddio la creò
Stringiamoci a coorte
siam pronti alla morte.
Siam pronti alla morte,
l'Italia chiamò
Stringiamoci a coorte,
siam pronti alla morte
Siam pronti alla morte,
l'Italia chiamò, sì!*

*Noi fummo da secoli
calpesti, derisi,
perché non siam popoli,
perché siam divisi.
Raccogliaci un'unica
bandiera, una speme
di fonderci insieme
già l'ora suonò.
Stringiamoci a coorte,
siam pronti alla morte.
Siam pronti alla morte,
l'Italia chiamò, sì!*

*Uniamoci, uniamoci,
l'unione e l'amore
rivelano ai popoli
le vie del Signore.
Giuriamo far libero*

*il suolo natio:
uniti, per Dio,
chi vincer ci può?
Stringiamoci a coorte,
siam pronti alla morte.
Siam pronti alla morte,
l'Italia chiamò, sì!*

*Dall'Alpe a Sicilia,
Dovunque è Legnano
Ogn'uom di Ferruccio
Ha il core e la mano;
I bimbi d'Italia
Si chiaman Balilla
Il suon d'ogni squilla
I Vespri suonò.
Stringiamoci a coorte,
siam pronti alla morte.
Siam pronti alla morte,
l'Italia chiamò, sì!*

*Son giunchi che piegano
Le spade vendute
Già l'Aquila d'Austria
Le penne ha perdute
Il sangue d'Italia
E il sangue Polacco
Bevé col Cosacco
Ma il cor le bruciò
Stringiamoci a coorte,
siam pronti alla morte
Siam pronti alla morte,
l'Italia chiamò, sì!*

2. A. Manzoni, *Marzo 1821*

da A. Manzoni, *Liriche, tragedie e prose*, a cura di L. Russo, Sansoni

L'Ode fu composta nel 1821, pochi giorni dopo i moti con i quali i liberali speravano che i Piemontesi, insorgendo, avrebbero aiutato i fratelli lombardi a liberarsi dagli Austriaci. Questo sogno prenderà corpo solo nel '48 e in occasione delle Cinque Giornate di Milano l'Ode sarà pubblicata

Soffermati sull'arida sponda,
Volte i guardi al varcato Ticino,
Tutti assorti nel nuovo destino,
Certi in cor dell'antica virtù,
Han giurato ; Non fia che quest'onda
Scorra più tra due rive straniere ;
Non fia loco ove sorgan barriere
Tra l'Italia e l'Italia, mai più !

L' han giurato : altri forti a quel giuro
Rispondean da fraterne contrade,
Affilando nell'ombra le spade
Che or levate scintillano al sol.
Già le destre hanno strette le destre;
Già le sacre parole son porte :
O compagni sul letto di morte,
O fratelli su libero suol.

Chi potrà della gemina Dora,
Della Bormida al Tanaro sposa,
Del Ticino e dell'Orba selvosa
Scemer l'onde confuse nel Po;
Chi stornargli del rapido Mella
E dell' Oglio le miste correnti,
Chi ritogliergli i mille torrenti
Che la foce dell'Adda versò,

Quello ancora una gente risorta
Potrà scindere in volghi spregiati,
E a ritroso degli anni e dei fati,
Risospingerla ai prischi dolor:
Una gente che libera tutta,
O fia serva, tra l'Alpe ed il mare ;
Una d'arme, di lingua, d'altare,
Di memorie, di sangue e di cor.

Con quel volto sfidato e dimesso,
Con quel guardo atterrato ed incerto,
Con che stassi un mendico sofferto
Per mercede nel suolo stranier,
Star doveva in sua terra il Lombardo ;
L'altrui voglia era legge per lui ;
Il suo fato, un segreto d'altrui ;
La sua parte, servire e tacer.

O stranieri, nel proprio retaggio
Toma Italia, e il suo suolo riprende;
O stranieri, strappate le tende
Da una terra che madre non v'è.
Non vedete che tutta si scote,
Dal Cenisio alla balza di Scilla?
Non sentite che infida vacilla
Sotto il peso de' barbari piè?

O stranieri ! sui vostri stendardi
Sta l'obbrobrio d'un giuro tradito ;
Un giudizio da voi proferito
V'accompagna all' iniqua tenzon;

Voi che a stormo gridaste in quei giorni
Dio rigetta la forza straniera;
Ogni gente sia libera, e pera
Della spada l'iniqua ragion.

Se la terra ove oppressi gemeste
Preme i corpi de' vostri oppressori,
Se la faccia d'estranei signori
Tanto amara vi parve in quei dì,
Chi v' ha detto che sterile, eterno
Saria il lutto dell' itale genti ?
Chi v' ha detto che ai nostri lamenti
Saria sordo quel Dio che v'udì ?

Sì, quel Dio che nell'onda vermiglia
Chiuse il rio che inseguiva Israele,
Quel che in pugno alla maschia Giaele
Pose il maglio ed il colpo guidò :
Quel che è Padre di tutte le genti,
Che non disse al Germano giammai
Va', raccogli ove arato non hai ;
Spiega l'ugno ; l'Italia ti do.

Cara Italia ! dovunque il dolente
Grido uscì del tuo lungo servaggio,
Dove ancor dell'umano lignaggio
Ogni speme deserta non è,
Dove già libertade è fiorita,
Dove ancor nel segreto matura,
Dove ha lacrime un'alta sventura,
Non c' è cor che non batta per te.

Quante volte sull'Alpe spiasti
L'apparir d'un amico stendardo!
Quante volte intendesti lo sguardo
Ne' deserti del duplice mar !
Ecco alfin dal tuo seno sbocciati,
Stretti intomo a' tuoi santi colori,
Forti, armati de' propri dolori,
I tuoi figli son sorti a pugnar.

Oggi, o forti, sui volti baleni
Il furor delle menti segrete :
Per l' Italia si pugna, vincete !
Il suo fato sui brandi vi sta.
O risorta per voi la vedremo
Al convito de' popoli assisa,
O più serva, più vil, più derisa,
Sotto l'orrida verga starà.

Oh giornate del nostro riscatto !
Oh dolente per sempre colui
Che da lunge, dal labbro d' altrui
Come un uomo straniero, le udrà !
Che a' suoi figli narrandole un giorno,
Dovrà dir sospirando : io non c'era :
Che la santa vittrice bandiera
Salutata quel dì non avrà.

3. G. Giusti, S.Ambrogio

da G. Giusti, *Opere*, a cura di N. Sabatucci, Utet

Il poeta risorgimentale Giuseppe Giusti scrive S. Ambrogio nel 1845 e la pubblica, a causa della censura, solo nel '47. La poesia, ambientata a Milano, si basa su un aneddoto autobiografico, non privo di risvolti umoristici, che costituisce il pretesto per una critica della politica austriaca in Italia, che ostacola il processo di unificazione nazionale. Nello stesso tempo, la poesia contiene anche un importante messaggio etico: con grande equilibrio, infatti, il poeta non si lascia accecare dalla passione politica e riconosce il valore della fratellanza universale, al di sopra di ogni nazionalismo.

*Vostra Eccellenza, che mi sta in cagnesco
per que' pochi scherzucci di dozzina,
e mi gabella per anti-tedesco
perché metto le birbe alla berlina,
o senta il caso avvenuto di fresco
a me che girellando una mattina
capito in Sant'Ambrogio di Milano,
in quello vecchio, là, fuori di mano.*

*M'era compagno il figlio giovinetto
d'un di que' capi un po' pericolosi,
di quel tal Sandro, autor d'un romanretto
ove si tratta di Promessi Sposi...
Che fa il nesci, Eccellenza? o non l'ha letto?
Ah, intendo; il suo cervel, Dio lo riposi,
in tutt'altre faccende affaccendato,
a questa roba è morto e sotterrato.*

*Entro, e ti trovo un pieno di soldati,
di que' soldati settentrionali,
come sarebbe Boemi e Croati,
messi qui nella vigna a far da pali;
difatto se ne stavano impalati, come sogliono in faccia
a' generali,
co' baffi di capecchio e con que' musi, davanti a Dio,
diritti come fusi.*

*Mi tenni indietro, che, piovuto in mezzo
di quella maramaglia, io non lo nego
d'aver provato un senso di ribrezzo,
che lei non prova in grazia dell'impiego.
Sentiva un'afa, un alito di lezzo;
scusi. Eccellenza, mi parean di sego,
in quella bella casa del Signore,
fin le candele dell'altar maggiore.*

*Ma, in quella che s'appresta il sacerdote
a consacrar la mistica vivanda,
di sùbita dolcezza mi percuote
su, di verso l'altare, un suon di banda.
Dalle trombe di guerra uscian le note
come di voce che si raccomanda,
d'una gente che gema in duri stenti
e de' perduti beni si rammenti.*

*Era un coro del Verdi ;
il coro a Dio là de' Lombardi miseri, assetati;
quello: "O Signore, dal tetto natio",
che tanti petti ha scossi e inebriati.
Qui cominciai a non esser più io
e come se que' còsi doventati
fossero gente della nostra gente,
entrai nel branco involontariamente.*

*Che vuol ella, Eccellenza, il pezzo è bello,
poi nostro, e poi suonato come va;
e coll'arte di mezzo, e col cervello
dato all'arte, l'ubbie si buttan là.
Ma cessato che fu, dentro, bel bello
io ritornava a star come la sa ;
quand'eccoti, per farmi un altro tiro,
da quelle bocche che parean di ghiro,*

*un cantico tedesco, lento lento
per l'aèr sacro a Dio mosse le penne ;
era preghiera, e mi pareva lamento,
d'un suono grave flebile solenne,
tal che sempre nell'anima lo sento:
e mi stupisco che in quelle cotenne,
in que' fantocci esotici di legno,
potesse l'armonia fino a quel segno.*

*Sentia, nell'inno, la dolcezza amara
de' canti uditi da fanciullo; il core
che da voce domestica gl'impara,
ce li ripete i giorni del dolore:
un pensier mesto della madre cara,
un desiderio di pace e d'amore,
uno sgomento di lontano esilio,
che mi faceva andare in visibillio .*

*E, quando tacque, mi lasciò pensoso
di pensieri più forti e più soavi.
- Costor, - dicea tra me, - re pauroso
degli'italici moti e degli slavi,
strappa a' lor tetti , e qua, senza riposo
schiavi li spinge, per tenerci schiavi;
gli spinge di Croazia e di Boemme,
come mandre a svernar nelle maremme.*

*A dura vita, a dura disciplina,
muti, derisi, solitari stanno,
strumenti ciechi d'occhiuta rapina ,
che lor non tocca e che forse non sanno;
e quest'odio, che mai non avvicina
il popolo lombardo all'alemanno,
giova a chi regna dividendo, e teme
popoli avversi affratellati insieme.*

*Povera gente! lontana da' suoi:
in un paese qui che le vuol male,
chi sa che in fondo all'anima po' poi
non mandi a quel paese il principale!
Gioco che l'hanno in tasca come noi.
Qui, se non fuggo, abbraccio un caporale,
colla su' brava mazza di nocciòlo,
duro e piantato lì come un piòlo.*

4. L. Mercantini, *La spigolatrice di Sapri*

La poesia, scritta alla fine del 1857 dal poeta Luigi Mercantini, narra la sfortunata spedizione, avvenuta nel luglio del medesimo anno, di Carlo Pisacane nel Regno delle Due Sicilie dove pensava di poter far scoppiare una rivoluzione socialista

*Me ne andavo un mattino a spigolare
quando ho visto una barca in mezzo al mare:
era una barca che andava a vapore,
e alzava una bandiera tricolore.*

*All'isola di Ponza si è fermata,
è stata un poco e poi si è ritornata;
s'è ritornata ed è venuta a terra;
sceser con l'armi, e noi non fecer guerra.*

Eran trecento, eran giovani e forti, e sono morti!

*Sceser con l'armi, e a noi non fecer guerra,
ma s'inchinaron per baciare la terra.
Ad uno ad uno li guardai nel viso:
tutti avevano una lacrima e un sorriso.*

*Li disser ladri usciti dalle tane:
ma non portaron via nemmeno un pane;
e li sentii mandare un solo grido:
Siam venuti a morir pel nostro lido.*

Eran trecento, eran giovani e forti, e sono morti!

*Con gli occhi azzurri e coi capelli d'oro
un giovin camminava innanzi a loro.
Mi feci ardita, e, presol per la mano,
gli chiesi: - dove vai, bel capitano? -*

*Guardommi e mi rispose: - O mia sorella,
vado a morir per la mia patria bella. -
Io mi sentii tremare tutto il core,
né potei dirgli: - V'aiuti 'l Signore.' -*

Eran trecento, eran giovani e forti, e sono morti!

*Quel giorno mi scordai di spigolare,
e dietro a loro mi misi ad andare:
due volte si scontraron con li gendarmi,
e l'una e l'altra li spogliar dell'armi.*

*Ma quando fur della Certosa ai muri,
s'udiron a suonar trombe e tamburi,
e tra 'l fumo e gli spari e le scintille
piombaron loro addosso più di mille.*

Eran trecento, eran giovani e forti, e sono morti!

*Eran trecento non vollen fuggire,
parean tremila e vollero morire;
ma vollero morir col ferro in mano,
e avanti a lor correa sangue il piano;
fin che pugnar vid'io per lor pregai,*

*ma un tratto venni men, né più guardai;
io non vedeva più fra mezzo a loro
quegli occhi azzurri e quei capelli d'oro.*

Eran trecento, eran giovani e forti, e sono morti!

5. A. Fogazzaro, *Piccolo mondo antico*

Il romanzo viene pubblicato nel 1895 e racconta la storia del difficile matrimonio fra un giovane aristocratico e una piccola-borghese, ambedue animati da ideali liberali, sullo sfondo dei moti risorgimentali fra il 1848 e il 1859

A. Fogazzaro, *Piccolo mondo antico*, Mondadori

Alla stazione di Cannero, Luisa udì sul capo un grande strepito di passi, un grande chiasso di voci e di grida, salì a vedere dello zio. Erano militari richiamati alle bandiere, venuti al battello con due grandi barche. Altre barchette portavano donne, bambini, vecchi, che salutavano e piangevano. I soldati, la maggior parte bersaglieri, bei giovinetti allegri, rispondevano ai saluti, gridando: «Viva l'Italia!» promettevano regali da Milano. Una vecchia, che aveva tre figli fra quei soldati, gridava loro, tutta scarmigliata ma non piangente, che si ricordassero del Signore e della Madonna. «Sì», brontolò un vecchio sergente che li accompagnava, «ca s'ricordo del Sgnour, d'la Madonna, del Vescov e del «prevost». I soldati molto pratici del «prevost», la prigioniera militare, risero della barzelletta e il battello partì. Grida, sventolar di fazzoletti e poi un canto, un canto potente di cinquanta voci gagliarde:

Addio, mia bella, addio,

L'armata se ne va.

I soldati si erano tutti ammucchiati a prora su cataste di sacchi e barili, quale seduto, quale sdraiato, quale in piedi, e cantavano a squarciagola, con l'accompagnamento cupo delle ruote del vapore che filava diritto giù verso lo sfondo di cielo cui le sottili colline d'Ispra dividono dall'immenso specchio dell'acque, verso il Ticino. Quei giovinotti avevano a passarlo presto, il Ticino, probabilmente al grido di Savoia, fra una furia di cannonate. Molti di loro erano attesi laggiù, sotto quel cielo sereno, dalla morte; ma tutti cantavano allegri e solo il rumor cupo delle ruote del vapore pareva saperne qualche cosa. Le libere montagne piemontesi lungo le quali filava il battello parevano fiere e paghe, benché nell'ombra, di aver dato i propri figli alle schiave montagne lombarde, tragiche nell'aspetto benché illuminate dal sole.

6. Intervento di G. Napolitano, Presidente della Repubblica italiana. 12 febbraio 2010

G. Napolitano, Verso il 150° dell'Italia unita: tra riflessione storica e nuove ragioni di impegno condiviso, in *Le conferenze a classi riunite*, Atti dei convegni Lincei 257

Io vorrei solo - guardandomi dal tentare impossibili sintesi - suggerire, qui, il punto di osservazione dal quale si può meglio cogliere la forza e la validità dell'esperienza storica dell'Italia unita. Un punto di riferimento come quello costituito dagli eventi che fanno per così dire da spartiacque tra l'Italia che consegue la sua unità e l'Italia che inizia, ottantacinque anni dopo, la sua nuova storia. Parlo del momento segnato dall'avvento della Repubblica, dall'elezione dell'Assemblea Costituente, dall'avvio e dallo svolgimento dei lavori di quest'ultima.

Campeggia, nella Carta che l'Assemblea giunse ad adottare nella sua interezza il 22 dicembre 1947, l'espressione «una e indivisibile», riferita alla Repubblica ch'era stata proclamata poco più di un anno prima. E ci si può chiedere se si tratta di un'espressione rituale, di una meditata e convinta visione della condizione effettiva del Paese, o di un supremo, vincolante impegno politico e morale. Ma in quel momento non poteva comunque mancare, nei padri costituenti, la consapevolezza di come l'unità della nazione e dello Stato italiano fosse stata appena, faticosamente messa al riparo da prove durissime che l'avevano come non mai minacciata. Una consapevolezza che dovrebbe oggi essere seriamente recuperata: avrebbero potuto resistere a quelle prove le basi della nostra unità nazionale se fossero state artificiali, fragili, poco sentite e condivise, come da qualche parte si continua a ripetere?

7. La costituzione italiana art. 5

La Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali; attua nei servizi che dipendono dallo Stato il più ampio decentramento amministrativo; adegua i principi ed i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento.

Cronologia

1814-1815:

Le grandi potenze ridisegnano l'assetto politico e territoriale dell'Europa dopo l'avventura napoleonica. All'Austria viene assegnato il Lombardo-Veneto, al fratello dell'imperatore d'Austria la Toscana, alla figlia dell'imperatore d'Austria il ducato di Parma, a un altro Asburgo il ducato di Modena e Reggio. Il regno di Sardegna (Piemonte, Sardegna, Liguria) viene restituito ai Savoia, l'intero Stato Pontificio al papa, e il regno di Napoli (con la Sicilia) a Ferdinando I di Borbone

1820:

A Napoli, nel luglio l'esercito guidato dal generale Guglielmo Pepe si schiera a fianco di alcuni ufficiali insorti. Una insurrezione interessa anche Palermo. Ferdinando I concede una Costituzione e riunisce il parlamento.

1821:

A marzo gli austriaci intervengono a Napoli e riportano l'ordine sconvolto dai liberali. Sempre a marzo in Piemonte alcuni reggimenti si ribellano e Vittorio Emanuele I abdica; il reggente Carlo Alberto concede la Costituzione, ma al suo ritorno il nuovo re, Carlo Felice, la revoca immediatamente.

1831:

Moti liberali scoppiano a Modena, Parma e in alcune città dello Stato pontificio; vengono tutti repressi dall'intervento delle truppe austriache

1848:

Il 12 gennaio a Palermo la popolazione insorge contro le truppe borboniche; lo stesso accade a Napoli e Ferdinando II è costretto a concedere la Costituzione, seguito da Leopoldo II di Toscana, da Carlo Alberto in Piemonte e dal papa Pio IX. Il 17 marzo Venezia si ribella all'Austria e viene costituito un governo provvisorio guidato da Daniele Manin e da Niccolò Tommaseo. Il 18 inizia la rivolta a Milano (Cinque Giornate): gli Austriaci si ritirano in posizione strategica tra Lombardia e Veneto. Anche a Milano si forma un governo provvisorio come a Parma e Modena. Il 23 marzo il Piemonte dichiara guerra all'Austria; altri sovrani di stati della penisola inviano truppe a sostegno. Il Piemonte riporta a Goito la vittoria e i governi provvisori di Milano, Venezia, Modena e Parma proclamano l'annessione al Piemonte. Gli altri sovrani, preoccupati di questo rafforzamento del Piemonte, ritirano le loro truppe. L'Austria passa al contrattacco e sconfigge a Custoza (27 luglio) Carlo Alberto che firma un armistizio.

1849:

Il 21 marzo la guerra riprende e il Piemonte viene immediatamente sconfitto a Novara. Carlo Alberto abdica a favore del figlio Vittorio Emanuele II che firma il trattato di pace con l'Austria. Cedono tutte le città dove si erano costituiti governi democratici (Brescia, Livorno, Catania, Palermo). Roma, dove era stata fondata una repubblica, viene restituita al papa dall'intervento armato dei francesi. Venezia, assediata e preda di una epidemia di colera, è costretta ad arrendersi agli austriaci. Tutti i sovrani dei regni italiani tornano sui loro troni con l'appoggio dell'Austria.

1852:

Cavour viene nominato presidente del Consiglio dei Ministri e ministro delle Finanze del governo piemontese

1855:

Il Piemonte invia un corpo di spedizione, comandato da Alfonso La Marmora, nella guerra di Crimea in appoggio alla Francia.

1856:

Nella Conferenza di pace alla fine della guerra Cavour riesce a porre all'attenzione delle potenze europee la questione dell'indipendenza italiana.

1857:

Carlo Pisacane guida una spedizione per sollevare la Calabria, ma fallisce tragicamente sconfitto dalle truppe borboniche

1858:

Accordi segreti di Plombières fra Cavour e Napoleone III stabiliscono l'intervento militare francese a fianco del Piemonte nel caso di un'aggressione austriaca; in cambio il Piemonte avrebbe ceduto Nizza e la Savoia.

1859:

In seguito a manovre provocatorie del Piemonte, il 29 aprile l'Austria attacca e, sconfitta dai francesi a Magenta, si ritira nel Quadrilatero lasciando libera Milano; Garibaldi aveva intanto liberato Varese, Como, Bergamo e Brescia. A giugno gli austriaci vengono nuovamente sconfitti a Solferino dai francesi e a San Martino dai piemontesi. Le popolazioni di Firenze, Modena, Parma, Bologna cacciano i loro sovrani e i nuovi governi provvisori chiedono l'annessione al Piemonte. Napoleone III preoccupato per l'estendersi dei consensi al Piemonte e per le sorti di Roma, all'insaputa dell'alleato firma a luglio a Villafranca l'armistizio con l'Austria. La Lombardia viene ceduta al Piemonte, il Veneto rimane all'Austria.

1860:

Nuovi accordi di Cavour con Napoleone consentono lo svolgimento nel marzo di plebisciti in Toscana, Emilia Romagna, Parma e Modena che decidono l'annessione di questi stati al Piemonte. In aprile rivolte in Sicilia convincono Garibaldi che è giunto il momento per una spedizione militare in Italia meridionale: ai primi di maggio salpa da Genova. Sbarcati a Marsala, i Mille sconfiggono l'esercito borbonico a Calatafimi e occupano Palermo; dopo un'altra vittoria a Milazzo i Garibaldini conquistano Reggio e il 7 settembre entrano a Napoli da dove il re Francesco II è fuggito. Cavour, preoccupato per la possibilità della nascita di una repubblica nell'Italia meridionale e volendo impedire l'avanzata garibaldina verso Roma, che avrebbe scatenato l'intervento francese, invia truppe regolari piemontesi incontro a Garibaldi. Il 26 settembre Garibaldi e Vittorio Emanuele, alla testa dei rispettivi eserciti, si incontrano a Teano e Garibaldi saluta il sovrano come re d'Italia e gli consegna i territori conquistati. A novembre le popolazioni della Sicilia e del regno di Napoli stabiliscono con un plebiscito l'annessione al Piemonte.

1861:

Il 17 marzo il nuovo parlamento proclama il regno d'Italia. A giugno muore Cavour.

1865:

La capitale viene trasferita a Firenze.

1866:

L'Italia, alleatasi con la Prussia, combatte contro l'Austria per la conquista del Veneto. L'esercito italiano viene pesantemente sconfitto a Custoza e nella battaglia navale di Lissa, ma in virtù delle vittorie dell'alleato prussiano, alla fine della guerra acquisisce il Veneto.

1867:

Garibaldi tenta la conquista di Roma, ma viene sconfitto a Mentana dai francesi.

1870:

In seguito alla caduta dell'imperatore Napoleone III e alla nascita della repubblica in Francia, le truppe italiane il 20 settembre entrano a Roma.